





I molteplici volti della divinità femminile

di Ezio Albrile

Secondo la tradizione induista, la Grande Dea, Devī, rappresenta il principio creativo venerato come femminile. È Śakti, l'energia onnipervasiva, la potenza in essere, la forza di causalità, cognizione, volontà ed esperienza. È l'energia di tutti gli dèi; e nelle sue principali manifestazioni o immagini brandisce tutte le loro armi. È l'origine del mondo, il piano cosciente della creazione, la Madre; è la Dea Conoscenza. Ma l'archetipo femminile appare oggi mutato, non può più dirsi rappresentato dalla fertile Madre Terra o dalla Grande Dea con la sua forza onnipotente e conoscitiva, ma da una Dea incarnata incline a risvegliare, grazie alla propria innata e naturale sensualità, l'erotismo dell'uomo e della donna. Questa 'Donna magica' la possiamo ritrovare in alcune protagoniste del mondo dello spettacolo contemporaneo (cinema, teatro, musica), non a caso spesso nominate con l'epiteto di 'divine'. Un esempio molto suggestivo e coinvolgente è quello della cantante, show-girl e conduttrice televisiva nostrana Raffaella Carrà (1943-2021) a cui è dedicato un recente saggio di Caterina Rita (*Raffaella Carrà. Cinquant'anni di Desiderio* [Comunicazione e spettacolo, 11], Bulzoni Editore, Roma 2019, pp. 309), una delle sue più fedeli collaboratrici e autrici. Nell'immaginario legato a Raffaella Carrà confluiscono infatti molteplici livelli di significato, da quelli di interprete e artista di una comunicazione televisiva in trasformazione, a vero e proprio *sex symbol*, esito di quella rivoluzione culturale degli anni Sessanta che, in diverse modulazioni, avrebbe mutato il costume e gli orizzonti etici della società occidentale.

Volti della Dea

Tramite la riappropriazione di arcaiche dee è possibile ritrovare i molteplici volti della divinità femminile in figure come la nostra Raffaella. Lo spettatore moderno di fatto è soggiogato dal 'corpo erotico' proiettato nell'immagine catodica: la materialità è evaporata in una fluida seduzione televisiva entro la quale si riscrivono modelli mitologici arcaici. Nel mondo contemporaneo un approccio di tale tipo è classificato come *neopagano*. Il paganesimo di fatto è una spiritualità in cui è centrale e celebrata la Natura, la Terra e il Corpo; tutti elementi che ritroviamo inconsciamente ricodificati nelle esibizioni che resero popolare Raffaella Carrà: una delle principali, resa famosa nella trasmissione televisiva *Canzonissima 1971*, fu il ballo del *Tuca tuca*, destinato paradossalmente a mutare la percezione della figura femminile nell'immaginario popolare italico. Oltre all'elemento trasgressivo nel mondo di cantare e ballare vi era nella danza la rivelazione dell'ombelico, segmento corporeo che rimaneva scoperto nell'esibizione coreutica. Non a caso, per addurre testimonianze dal versante 'neopagano', ricorderemo come Gaia, la Terra divinizzata, è un organismo vivente e il suo *ombelico*, l'*omphalos*, era localizzato nella Focide, a Delfi, il centro oracolare del mondo antico, sede della Pizia, la sacerdotessa di Apollo che invasata dal dio proferiva responsi in stato di *trance* estatica.

Tale mitologia non si risolve nello spettacolo, ma si dischiude a nuovi livelli di significato, smaterializzandosi nella riattualizzazione dell'antico culto della Dea, a lungo soppresso dal sistema patriarcale. Questo neopaganesimo al femminile si configura di fatto come la volontà di ricostruire una religione arcaica concepita come sincera devozione alla Dea Madre e rispetto per la Terra quale sua principale incarnazione. A questo processo di ricostruzione che combina la Dea, la donna e Gaia, la Terra, hanno contribuito diverse studiose, in particolare l'archeologa lituana Marija Gimbutas (1921-1994) che ha osservato come il declino della Dea Madre in tutte le sue forme, iniziatosi durante il periodo dell'indo-europeizzazione della Vecchia Europa fra il IV e il III millennio a.C., continuò per tutto il periodo storico, intensificandosi nelle varie tradizioni giudaico-cristiane. Nonostante i drastici tentativi per sradicarne il culto, specie da parte dell'Inquisizione in ambito medievale, quando quasi ogni donna di saggezza e valore venne mandata al rogo, la sua importanza non svanì nella vita e nelle narrazioni sia del folklore che del romanzo. Per usare un vocabolo oggi in voga, il culto della Dea manifestò, sotto tutti i punti di vista, la sua "*resilienza*".

La stessa Caterina Rita fa notare, nel suo istruttivo libro, come esista un'opera costante di sostituzione delle immagini, presente in tutte le culture quando esse s'insediano nel solco di quelle precedenti. È una censura dell'immaginario messa in atto dalla Chiesa quando obliterò le divinità della religione antica, pagana, i cui simboli vennero divelti prima con la forza fisica e in seguito con una costante opera di persuasione. Si può portare l'esempio di



Artemide Efesia
Napoli - Museo Archelogico Nazionale

Nella pagina a fianco:

Raffaela Carrà

Artemide Efesia
Efeso - Museo Archeologico, Turchia



Athēna Parthenos, la 'Dea vergine' trasfigurata nell'immagine della Vergine Maria e di quella di Gesù, le cui imprese a volte sembrano rievocare la biografia di Dioniso. L'immaginario nei secoli ha rimodulato le fedi pagane secondo paradigmi cristiani, ma quale altra rivoluzione ha spodestato dall'altare i santi cristiani per sostituirvi quelli catodici? Entro quale processo tale trasmigrazione è stata possibile? Sono le domande che si pone la nostra autrice. Possiamo rispondere in termini di mutazione del sacro: l'immagine antica, statica, della divinità, oggi si dona nella dinamica figura di una donna che è sì reale, ma è anche e soprattutto immaginaria, fantasmatica, icona di una sessualità ribelle alla morale comune.
Possiamo cogliere nelle testimonianze arcaiche come tale religiosità si esprimesse: percorrere la via sacra per gli iniziati significava seguire la barca solare nel suo viaggio notturno, per poi rinascere, dopo aver confessato la propria purezza, in qualità di corpi luminosi. Il defunto, nelle concezioni egizie, dimenticava il suo nome e diveniva *akh-iqer*, «*spirito splendido*», assimilandosi ad un raggio solare. Anche nelle lamine orfiche, il nome era sostituito dall'*Asterios onoma*: «*della Terra sono figlio e del Cielo stellato, il mio nome è Stella*», recitava la formula, ad indicare una pura esistenza intellettuale, noetica. La sostanza rituale del viaggio era confermata da Apuleio nell'undicesimo libro delle sue *Metamorfosi* da Asino ad Iniziato, nella visione della dea Iside: «*Ho raggiunto il confine della morte (al di sotto dell'orizzonte); ho oltrepassato la porta dell'Ade (la sesta ora della stazione solare); ho navigato attraverso gli elementi (oltre i cieli)*». La fecondità universale della *Grande Madre* ne rappresentava la meta. A Thurii, oggi nelle vicinanze dell'attuale Sibari, le trasformazioni del *myste* erano molteplici, espresse da tre simbolismi circolari: *kyklos*, *stephanos*, *kolpos* = "cerchio", "diadema", "mammella", cioè seno nutriente della Grande Madre. Ad una prima liberazione dal ciclo terrestre, ne seguiva una seconda, dopo che si era percorso il cerchio astrale (v. 6 *stephanos*: orbita); per ritornare nel grembo della Madre, ovvero nel latte da dove sgorgava il fiume astrale, la Via Lattea. Ad Ugarit era diffuso il rito sacramentale di cuocere il capretto nel latte, vietato nella Bibbia. Analogo al recipiente dove le membra staccate di Osiride dovevano rimescolarsi, grazie al seno di Hezat – divinità egizia del latte e mucca celeste. Gli stessi Magi del Papiro di Derveni offrivano libagioni di latte per allontanare i demoni. Nella parete orientale (camera C) dell'Ipogeo degli Aurelii a Roma, Circe rimescolava in un grande vaso la pozione da offrire a Odisseo, al fine di restituire alle anime la loro originaria condizione; era un *refrigerium* escogitato per ridare ad ognuno la propria vera identità, sia che si trattasse di animali che di dèi, per assicurare all'Iniziato il benefico tepore della Madre cosmica. È un'idea ricorrente negli gnostici: secondo i Naasseni gustando il latte e il miele i perfetti si sottraggono alla schiavitù mondana e partecipano della *pienezza* attraverso la quale ogni cosa è stata fatta e portata alla perfezione pleromatica dall'ingenerato (Hipp. *Ref.* 5, 8, 30). La divina Plesithea, la *Madre luminosa* del *Vangelo degli Egiziani* (III, 56, 6-9), è una dea dipinta nelle fattezze della più celebre Artemide Efesia, una vergine prosperosa nei suoi quattro nutrienti seni. L'immagine degli gnostici che suggono ai capezzoli della Dea Madre non è una metafora o un mero artifizio retorico – come ipotizzano molti esegeti moderni –, se pensiamo a un famoso *logion* del *Vangelo di Tomaso* (II, 37, 20-22) dai risvolti erotici, dove Gesù, vedendo dei bimbi che succhiano il latte, afferma che quei poppanti sono simili a coloro che entrano nel Regno. Gran parte dei commentatori interpretano il passo nel senso di un raggiunto conseguimento celestiale e androginico. Il pensiero gnostico però non è "teologico" nel senso metafisico-scolastico dato oggi alla parola, bensì molto pragmatico: allo gnostico interessa salvarsi, liberarsi dai lacci della *hylē* e dai condizionamenti mondani, egli è quindi interessato ad appropriarsi di ogni strumento, materiale e psichico, at-

to a condurlo verso il fine escatologico. È probabile che il candore del latte evochi la forza psicoattiva del *Papaver somniferum*, un'antica via per ricongiungersi agli dèi. Un oblio dispensato nell'*Odissea* (4, 219-234) da Elena, in una pozione capace di «*lenire ogni collera o dolore*» (*Schol. ad Od.* 4, 221). Altra immagine mitologica in cui si coniugano erotismo e sensualità.

Coreografie antiche

Tentando di rintracciare i primi vagiti, in area mediterranea, di un culto materno associato alla danza, non immune da coinvolgimenti erotici, non si può non evocare il misterioso e mai completamente compreso fenomeno dei Cabiri di Samotracia. Erodoto (2, 51) e Stesimbroto di Taso (*FGrHist* 107 F 20) sono i primi autori antichi a parlare del culto dei Cabiri. Bisogna precisare che i riferimenti di Stesimbroto sono conservati da Strabone, quindi particolare rilievo hanno le parole del grande geografo (10, 3, 7 [C 18 Scarpi]). Secondo Strabone, chi ha tramandato le tradizioni cretesi e frigie sostiene che i Cureti sono «*demoni o ministri degli dèi*». Si tratterebbe di tradizioni connesse ad azioni rituali – alcune di tipo misterico, altre correlate all'infanzia di Zeus, allevato a Creta – e con la celebrazione dei riti in onore della Madre degli dèi in Frigia e nella regione dell'Ida troiano. In questi racconti, le varianti sono molte. Per alcuni i Cabiri e i Coribanti sono identici ai «*Cureti, per altri sono imparentati fra loro, distinti gli uni dagli altri in base a piccole differenze e, per parlare in modo schematico e in generale, tutti come invasati e come baccanti, in una danza armata, tra strepiti e clamore e timpani e armi, e al suono dell'aulo e con grida, in guisa di attendenti ai riti, incutono timore durante le azioni rituali, al punto che i riti rivelano una qualche correlazione con quelli di Samotracia e di Lemno e anche con molte altre forme rituali, per il fatto che gli attendenti ai riti sono chiamati allo stesso modo*». Anche se gli dèi di Samotracia si sottraggono a un inquadramento mitologico, indubbia e capillare ne è la posterità in tutto il mondo misterico antico, come affermava energicamente il Burkert. Gli gnostici Naasseni, nel loro celebre discorso trascritto da Ippolito, stabilivano, non a caso, una filiazione diretta fra il «*grande e ineffabile mistero dei Samotraci*» (Hipp. *Ref.* 5, 8, 9) e i loro insegnamenti misterici. Le statue itifalliche (*Ref.* 5, 8, 10) di due uomini nudi, anelanti l'appagamento erotico, presenti nel tempio di Samotracia, sarebbero immagini dell'Adamo gnostico, Uomo primigenio e spiritualmente intangibile (*pneumatikos*), il primo Coribante (*Ref.* 5, 8, 13). Verisimilmente i Cabiri erano i devoti servitori della Grande Madre frigia, cioè anatolica; quindi più che plausibile era l'identificazione con i Coribanti, mentre, di riflesso, il furore e l'accanimento estatici avrebbero unito i loro riti a quelli dei Cureti. Il loro spazio estatico e coreutico originario sarebbe stato il monte Kabeiros, nella Berecinzia (Strab. 10, 3, 20), da lì avrebbero dilagato in Samotracia, iniziando ai loro misteri gli abitanti dell'isola, e fra questi anche il padre di ogni ebbrezza musicale, Orfeo. Il suono, la vibrazione suscitavano nell'adepto praticante un effetto di sopraffazione e di soggiogamento pari a una *trance*. Sublimata, tale esperienza, si può ritrovare nella 'devozione catodica' che protagoniste della danza contemporanea o anche show-girl come Raffaella Carrà hanno da sempre suscitato in un pubblico indulgente e ipnotizzato.

Possiamo riconoscere nella 'Madre estatica' dei Cabiri la più nota dea Cibele, la "Grande Madre" anatolica. Nel 204 a.C. attorno al suo simulacro, una pietra nera d'origine meteorica, fu innalzato un tempio sulla collina del Palatino, all'interno dei confini sacri di Roma. Cibele, abitualmente raffigurata a cavallo di un toro e affiancata da leoni, era una divinità molto antica. A Çatal Hüyük nell'attuale Turchia è stata infatti scoperta una sua raffigurazione databile intorno al 7000 a.C. Nella narrazione poetica di Ovidio, Cibele s'innamorò di un giovane pastore, Attis; ma quest'ultimo tradì l'amore della dea infatuandosi di una ninfa, in seguito uccisa dalla stessa Cibele. Il giovane pastore ne rimase sconvolto e si evirò. È l'episodio fondante la castrazione rituale in uso tra i "galli", i sacerdoti addetti al culto della dea e di Attis.

Fino al 102 a.C. ai romani fu vietato di prender parte a questo culto ma, quando l'imperatore Claudio lo legalizzò, a capo dei sacerdoti fu messo un romano che tuttavia non si sottopose all'evirazione. Nel rito di iniziazione ai misteri della dea il candidato veniva collocato in una fossa al di sopra della quale, da un toro (o da un ariete) sacrificato, una pioggia di sangue caldo inondava il nuovo adepto. Le feste relative a questo culto, i *Megalensia*, erano celebrate in primavera. Durante questi rituali avevano luogo delle processioni di "galli", i sacerdoti di Cibele, che si flagellavano al suono di tamburi e di cembali per manifestare il lutto in memoria di Attis. In seguito anche Attis, come Cristo, rinascerà, e pantomime di questi "flagellanti" si ritroveranno cristianizzate in numerose pratiche ascetiche messe in atto nel monachesimo medievale.

Il tempio di Artemide (Diana) ad Efeso era una delle sette meraviglie del mondo. Artemide Efesia era un'altra dea della fecondità venerata sempre in area anatolica, la cui figura aveva ben poco in comune con l'Artemide dei greci, dalla fisionomia di vergine cacciatrice. Le statue di Artemide Efesia presentano di solito la dea con una sfilza di oggetti ovali che pendono sul petto; si ritiene generalmente che rappresentino delle mammelle, ma sembra più probabile che questi oggetti raffigurino dei testicoli maschili, figurazioni eccellenti di fecondità e fors'anche 'doni' sacrificali. Durante la sua predicazione ad Efeso, l'apostolo Paolo suscitò l'ira di quegli artigiani che si procuravano da vivere fabbricando *ex-voto* in argento della dea. Ma una folla antagonista di migliaia di efesini inferociti si radunò nel teatro gridando ad alta voce: «*Grande è l'Artemide Efesia!*» (Atti 19, 28): una devozione che riaffiora nei 'culti catodici' contemporanei, dove le 'dive' di turno diventano oggetto di vere e proprie esternazioni di fanatismo collettivo.

Streghe

L'affermazione che la Dea Madre non si sia mai estinta ma abbia continuato a esistere in forme 'sotterranee', segretamente fatta oggetto di un culto le cui praticanti venivano sistematicamente perseguitate, è il motivo trainante del contemporaneo fenomeno Wicca. Esso si presenta come un movimento neopagano imperniato sul culto della Dea le cui aderenti, quasi esclusivamente donne, si autodefiniscono *witches*, "streghe". Il termine ha nel movimento una connotazione positiva e di intenzionale riscatto rispetto al significato denigratorio originario. Si riteneva infatti che le streghe antiche stipulassero patti col Signore delle Tenebre durante incontri notturni nei quali si profanava l'eucarestia, si uccidevano bambini, ci si cibava di carne umana e si compivano orge culminanti con l'accoppiamento coi demoni. Le moderne streghe rigettano queste immagini

negative del presente e del passato, presentandosi come coloro che hanno il coraggio di riportare alla luce una tradizione religiosa divenuta clandestina a seguito delle persecuzioni del cristianesimo, e più in generale dei sistemi patriarcali.
Il più noto rappresentante della Wicca, Gerald B. Gardner (1884-1964), sostenne di essere stato iniziato proprio da una strega la cui famiglia – sopravvivendo a tutte le persecuzioni – era riuscita a tramandarsi nei secoli la vecchia religione della Dea Madre. Più probabilmente Gardner non aveva fatto altro che elaborare una personale sintesi di alcune opere quali *Aradia or the Gospel of the Witches* (1899) di Charles Godfrey Leland (Aradia è la figlia di Diana, ed è considerata la prima strega), *Magick in Theory and Practice* (1929) del noto occultista inglese Aleister Crowley, ma soprattutto *The Witch-Cult in Western Europe* (1921) e *The God of the Witches* (1931) di Margaret A. Murray. Nella sua opera principale *Witchcraft Today* (1954), Gardner ricostruisce una versione positiva della strega, quale benefica operatrice del sacro. Questa visione positiva è ribadita dalle due principali teoriche del movimento, Zsusanna Budapest (pseudonimo di Zsuzsanna Emese Mokcsay) e Starhawk (pseudonimo di Miriam Simos) le quali, riscrivendo il femminismo anni '70 in chiave religiosa, interpretano questa positività in termini ecologisti: il discorso Wicca si colloca in una percezione del pianeta come realtà vivente, in cui ogni essere è interconnesso con gli altri. La tesi di fondo è dunque che riportando alla luce l'antica religione, la donna di fatto contribuisce al benessere di Gaia, la Madre Terra.
La Dea è una realtà immanente, presente ovunque ma in modo peculiare nel corpo della donna. La connessione con la natura avviene così tramite la riappropriazione del proprio corpo, tematica cara al movimento femminista, favorita dalla religione della Dea Madre. La base teorica del recupero di tale femminilità arcaica, è il 'mito', più volte esposto, di un originario matriarcato e culto della Dea Madre, coniugato a tematiche naturalistiche ed ecologiche: migliaia di anni fa, ai primordi dell'umanità, la Dea era la "Signora dei Mammut" e le streghe erano sciamane in sintonia perfetta con la vita che da essa fluiva; poi, col passaggio da una economia di caccia e raccolta a una di agricoltura, la "Signora dei Mammut" sarebbe divenuta nell'epoca neolitica la "Madre dell'orzo", e quindi la sua figura messa in relazione con il ciclo del raccolto. Col passaggio a un modello patriarcale, di cui troviamo testimonianze anche nel mutamento delle narrazioni mitologiche, la religione della Dea fu costretta alla clandestinità, e soppressa ogni qualvolta le strutture di dominio patriarcali la scorgevano riaffiorare in superficie, e l'apice di queste violenze fu la caccia alle streghe.
Le religioni dell'Europa pre-cristiana sono descritte, dalle aderenti alla Wicca, come religioni di fertilità centrate sull'immagine di una Dea Madre obbligata a nascondersi per non estinguersi di fronte al soverchiante potere della Chiesa e dello Stato. Nell'iconografia cristiana trovano infatti riscontro gli insegnamenti teologici e le deliberazioni dei Concili. Dal IV al VI secolo, la figura di Gesù, raffigurato come sovrano di ogni cosa, giunge a rappresentare il potere della Chiesa sullo Stato e sulla società. Il Cristo assiso maestosamente al di sopra dei cieli nel mosaico dell'abside del Mausoleo di Santa Costanza a Roma (350 circa) o nel mosaico dell'abside della Chiesa di San Vitale a Ravenna (550 circa) rispecchia tali formule cristologiche. In un lungo lasso di tempo, a partire dal Medioevo sino alle soglie dell'era moderna, la Chiesa dunque esercitò poteri statali; la gerarchia cristiana poteva arrestare e torturare chiunque fosse sospettato di una qualsiasi azione cospirativa, per estorcergli delle 'confessioni' fasulle. Spesso gli obiettivi erano i contadini, la cui terra faceva gola alla Chiesa: erano i tempi noti come 'l'epoca dei roghi'; agli sciamani fu dato il nome di "streghe", e la loro devozione per la natura fu definita "satanismo".
Il cristianesimo ha quindi occultato la verità del 'divino' femminile rappresentandolo con la sottomessa Vergine Maria piuttosto che con la libera Maria Maddalena, non a caso santificando la prima e relegando la seconda al ruolo di prostituta, e istituendo infine un sacerdozio esclusivamente maschile. Di fronte a questo mondo ostile, le streghe contemporanee reagiscono manifestando l'intenzione di ricondurre l'umanità alla verità della natura, entro la quale l'immaginario religioso si focalizza sui cicli della vita e della morte, sul cibo, la fertilità e la sessualità, quali figurazioni del sacro.
È questo un tratto saliente per comprendere la funzione della Madre archetipica, la grande "Signora" (*Potnia*): le streghe moderne colgono infatti alcuni aspetti della Dea Madre che mancano nella figura cristiana di Maria. Inoltre, temi che ritroveremo nel *folklore* come quello della ricerca e della liberazione della principessa, oppure di una figura femminile che scompare o muore per rinascere o riapparire, riscrivono miti 'matriarcali' come quello di Demetra: ogni inverno sua figlia Persefone-Korē scompariva sotto terra per raggiungere Ade, suo sposo, e poi ricompariva ogni primavera; un motivo diffuso, di cui la fiaba *La bella addormentata* non è che una variante particolare. Nel mito di Korē la madre Demetra è una figura dall'aspetto duale e mutabile, è la dea della fecondità, assiste le donne partorienti e presiede alla crescita del grano; ma dopo aver perduto la figlia, diventa una divinità della vendetta e del dolore, una *Mater dolorosa*. Demetra passa così da un aspetto all'altro, secondo la qualità della relazione con la figlia. Nella *Favola di Amore e Psiche*, raccontata da Apuleio, la figlia divina Psiche è vessata dalla futura suocera, Venere che, come le dee Ishtar e Atargatis, è una figura di Grande Madre. Vi è qui una suggestiva variante, quella della gelosia di Venere, perché Psiche, così viene detto, la supera in bellezza. Un motivo che ritroveremo nella fiaba di *Biancaneve*.

Identità negate

Questa tendenza all'incarnazione, emersa nei sistemi religiosi del tardo ellenismo, si compì nel cristianesimo; essa si esprime, nella tradizione giudaico-cristiana, sotto la forma di una figura divina parecchio ambigua, da cui deriva un figlio che non è un figlio mitico divino, ma un essere umano con una sua realtà storica. Nel caso della Dea Madre antica, come recriminano le Wicca, la tendenza all'incarnazione in una figlia umana non giunse a compimento. Ciò significa in pratica che, non essendo riconosciuta l'identità femminile, non lo fu nemmeno la donna. Questo desiderio di umanizzazione non si realizzò in nessun luogo e perciò non assunse la forma di avvenimento religioso e culturale. Il culto stesso della Dea Madre fu interrotto bruscamente. Quando riapparve nella devozione per la Vergine Maria fu accompagnato da notevoli censure mentali e da precauzioni tendenti a liberare la Dea dal suo aspetto oscuro e fertile. Fu di nuovo accolta la Dea Madre, purché si sottomettesse all'approvazione dell'uo-

mo e si comportasse convenientemente. Le Dee sono quindi immagine di una femminilità assolutamente spontanea; esse non fanno che seguire le loro reazioni emotive elementari. La Madre era la grande prostituta che si offriva a ogni sconosciuto che incontrava; in lei si univano una fecondità e una generosità infinite, una carità senza restrizioni, una gelosia e una vanità illimitate.

Ma lontani echi di una tale ribellione al sistema androcratico si possono già cogliere nella storia di Locusta, un'avvelenatrice seriale attiva a Roma durante il I secolo d.C. Sembra che Locusta fosse di origine gallica e avesse una bottega sul monte Palatino in cui vendeva veleni ed *elisir* di ogni tipo. La donna era molto popolare in città, perché conosceva tutta la farmacopea tossica dell'epoca e sapeva dove e come procurarsi le sostanze più velenose e più adatte ai 'contratti' che le venivano commissionati, e le miscelava alla perfezione. Nell'anno 54, i servizi di Locusta furono richiesti da Agrippina, madre di Nerone, per condire il piatto di funghi avvelenati che uccise il marito, l'imperatore Claudio. L'anno successivo, Locusta venne arrestata per aver commesso un altro omicidio e condannata a morte, ma Nerone, che nel frattempo era diventato imperatore, le salvò la vita per utilizzarne le abilità venefiche. La donna commise numerosi omicidi ubbidendo ai desideri di Nerone, ma i resoconti dell'epoca riportano anche cinque ulteriori avvelenamenti (senza, però, indicare i nomi delle vittime) compiuti da Locusta per semplice «*soddisfazione personale*», anche se è possibile che il numero complessivo delle vittime sia di molto superiore. Quando Nerone si suicidò, nell'anno 68, Locusta rimane senza protezione e, nel gennaio dell'anno 69, l'imperatore Galba la condannò a morte: secondo le cronache, fece stuprare la donna da una giraffa addestrata in maniera speciale e poi il suo corpo venne calpestato e dilaniato da animali selvaggi. Ancora prima di Locusta, gli annali di Roma registrarono un caso di avvelenamento in massa avvenuto sotto i consolati di Valerio Flacco e di Marcello. La città fu sconvolta da una serie di morti improvvise e il panico si diffuse in tutti gli strati sociali. Le autorità fecero diverse congetture sull'origine di questi decessi, fino a quando una schiava non svelò il mistero, denunciando l'associazione segreta costituita da più di venti matrone che avevano l'abitudine di riunirsi a casa di una di loro, per preparare di nascosto pozioni avvelenate destinate alle persone che detestavano o che volevano derubare dei loro averi. Arrestate e interrogate, le matrone si difesero ostinatamente, sostenendo che le loro bevande erano dei semplici rimedi per alleviare le sofferenze degli infelici. Per provare la loro buonafede, le donne si offrirono di bere i loro stessi intrugli e dimostrare, così, che si trattava di bevande innocue. In realtà si trattava di miscugli letali e le avvelenatrici morirono tutte quante, mentre alcune complici furono arrestate e rinchiuse per il resto della vita nelle carceri tiburtine. A suo modo questa cerchia di avvelenatrici aveva anticipato, in maniera molto cruenta, la critica al potere androcratico, mettendo in atto una vera e propria 'azione diretta' contro l'egemonia maschile.

Nuove mitologie

Il 'mito' diviene così una ideologia di opposizione, antagonista, che serve a coagulare una protesta e rendere capaci le donne di cogliere le radici della propria situazione di sottomissione, ossia il patriarcato e il dominio degli uomini. Lo strumento con cui avviene questa presa di coscienza politica è la religione, ossia il 'mito', che ora, coniugato grazie alle teorizzazioni del movimento New Age, permette un processo di riscrizione del mondo tramite la creazione immaginifica di un passato splendido e idillico. Questo è testimoniato anche da moltissima letteratura *fantasy*, in particolare dal romanzo *The Mists of Avalon* (1983) di Marion Z. Bradley (1930-1999). *Le nebbie di Avalon*, così tradotto nella lingua italiana, è incentrato sui tentativi della protagonista, la fata (non strega) Morgana, di salvare la sua cultura dall'imporsi del verbo cristiano. È indubbio quindi che la figura della nota *showgirl* nostrana si collochi bene, anche se a livello più popolare e 'consumistico', in tale rinascita neopagana; una rinascita che a livelli più 'colti' attraverso la letteratura, l'arte, i rituali, ha tentato di rinnovare un mondo dominato dalla tecnocrazia, senza però riuscire ad essere effettivamente un movimento inteso a generare una vera e propria rivoluzione di valori, per sostituire al dominio del maschio e del dio quello della femmina e della dea.

Il disprezzo e il sussiego che la società civile ha riversato in egual misura sulle sue prostitute e sulle sue zitelle ha poi contraffatto il primordiale sentimento alla radice di tutta la misoginia: la paura. Quella paura ogni giorno colpisce le donne che pagano con la propria vita il prezzo di una sessualità che elude il controllo del patriarcato. In tempi antichi, rifiutati dagli uomini, perché costituendosi in comunità autonome venivano a esercitare un loro proprio sacerdozio, i voti di castità perpetua e di segregazione dal mondo ricevevano invece viva approvazione da parte delle autorità ecclesiastiche se venivano pronunciati dalle donne, che sarebbero vissute sotto il controllo di pii sacerdoti, e anche perché la letteratura religiosa, da san Paolo in poi, aveva sempre considerato la donna facile alla lascivia e strumento diabolico di perdizione. Cominciarono così a fiorire conventi femminili, governati da severe regole di clausura, di penitenze, di macerazione dei corpi: alle poverette veniva assicurato che la loro salvezza sarebbe stata certa se avessero preso a modello la verginità immacolata e le sofferenze di Maria, la Madre di Gesù, l'antica Dea Madre relegata a strumento del potere maschile.